

I.

Dentro la pancia del cavallo: buio, sudore, paura. Sono stipati lí dentro, stretti come olive in un orcio. Lui detesta il contatto con gli altri corpi, l'ha sempre detestato. La carne umana, anche se pulita e profumata, lo fa vomitare; e questi soldati puzzano. Se stessero fermi andrebbe un po' meglio, ma non c'è verso. Si dondolano da una parte e dall'altra, cercano di farsi largo con le spalle, si contorcono e si dimenano come vermi in una merda di cavallo.

Vermi rossi.

Parole che lo scaraventano giú, sempre piú giú, una caduta a spirale nel passato fino alla casa di suo nonno. Da ragazzo – lo è tuttora, secondo alcuni – ogni mattina scendeva di corsa alle stalle tra le alte siepi che fiancheggiavano il sentiero: il fiato che si raprendeva nell'aria, i rami nudi e luccicanti nella luce rossiccia. Girava l'angolo ed ecco il povero vecchio Rufus affacciato – o meglio appoggiato – alla porta del suo recinto. Era stato il suo primo cavallo; suo e di tanti altri, perché di Rufus ci si poteva fidare. Se si accorgeva che stavi per cadere, dicevano gli altri per scherzo, allungava una zampa e ti rimetteva in sella. Di quel periodo, quando imparava a cavalcare, aveva solo ricordi felici, perciò ogni volta che andava a trovare Rufus gli dava una bella grattata in tutti i posti dove lui non arrivava, poi accostava la testa al suo muso e gli respirava nelle narici; il mescolarsi dei loro fiati faceva un rumore caldo e gorgogliante: il rumore della protezione.

Oh, se amava quel cavallo. Più di sua madre, anche più della balia, che comunque gli avevano tolto a sette anni. Rufus. Persino il nome li legava. Rufus e Pirro: due modi diversi di dire rosso. E infatti così erano, loro due, vistosamente rossi di pelo, anche se il cavallo era più sauro che fulvo. Da puledro il suo mantello brillava come le castagne matte in autunno. Adesso era vecchio, certo; vecchio e malato. «In effetti gli si contano le costole», aveva detto un garzone di stalla l'inverno prima: e da allora era sempre dimagrito. Ormai aveva il bacino sporgente, le scapole puntute: quasi uno scheletro. Neanche l'erba succulenta dell'estate aveva messo un po' di grasso attorno a quelle ossa. Un giorno, vedendo uno stalliere tirare su col badile un mucchio di sterco molle, Pirro gli aveva chiesto: «Come mai è così?»

«Vermi rossi, – aveva risposto il ragazzo. – Ne è pieno, poveretto».

Vermi rossi.

E quelle due parole lo riportano dritto all'inferno.

All'inizio hanno il permesso di accendere le candele di giunco, con il severo monito che dovranno spegnerle non appena il cavallo si muove. Luci fioche, malferme, ma se non fosse stato per loro quella coltre di buio e paura l'avrebbe soffocato. Paura, sí, certo. Sarebbe bello poterla negare ma la avverte, inconfondibile, nella bocca secca e nella pancia in subbuglio. Tenta di pregare ma nessun dio lo ascolta, perciò chiude gli occhi e pensa: *Padre*. Parola scomoda, come una spada nuova che le dita non sono ancora avvezze a impugnare. L'ha mai visto, suo padre? Può darsi, ma era piccolo, troppo piccolo per ricordare l'incontro più importante della vita. Prova a pensare *Achille*, e in effetti è più facile, più agevole, usare il nome che ogni soldato può dire.

Segue con lo sguardo la fila di uomini seduti di fronte; vede le facce illuminate dal di sotto, le fiammelle danzanti negli occhi. Hanno combattuto a fianco di suo padre. Ecco Odisseo: scuro, magro, simile a un furetto; l'idea di quest'impresa è tutta sua. Ha progettato il cavallo, ne ha seguito la costruzione, ha catturato e torturato un principe troiano per ottenere ragguagli sulle difese della città, ha inventato la storia che dovrebbe portarci entro le mura. Se andrà male, i guerrieri più famosi dell'esercito acheo moriranno tutti, in una sola notte. Come si fa a reggere una responsabilità del genere? Eppure non sembra che gli pesi. Odisseo sente su di sé lo sguardo di Pirro e gli sorride. Come no: sorride, fa il simpatico, ma cosa gli passa per la mente? Forse vorrebbe vedere Achille, invece di quell'inutile marmocchio di suo figlio? Be', se è questo che pensa ha proprio ragione: dovrebbe esserci Achille. Non avrebbe paura, lui.

Poco più in là ci sono Alcimo e Automedonte, seduti fianco a fianco: erano gli aiutanti di Achille, adesso sono i suoi. Insomma, non proprio. Sono loro a reggere il timone, ed è stato così fin dall'inizio: gli tocca sorreggere un comandante inesperto, mascherarne gli errori, fargli fare bella figura davanti ai suoi uomini. Ma oggi, o meglio stanotte, cambierà tutto. Dopo questa notte, Pirro guarderà negli occhi i soldati che hanno combattuto con suo padre e non vedrà che rispetto; rispetto per l'impresa compiuta a Troia. Oh, lui di certo non si vanterà; anzi, eviterà persino di parlarne. Ma non sarà necessario, perché tutti sapranno. A volte legge la sfiducia negli occhi dei suoi uomini: non succederà più, dopo questa notte. Perché stanotte lui...

Oh, cielo, deve cacare. Raddrizza la schiena, si sforza di ignorare i crampi. Mentre si arrampicavano nella pancia del cavallo, hanno scherzato su dove mettere i buglio-

li. «Dalla parte del culo, – ha detto Odisseo. – Dove, se no?» Tutti giù a ridere, tranne quelli seduti in fondo. Ma per ora nessuno ne ha avuto bisogno e Pirro non vuole essere il primo. Già li vede pizzicarsi il naso con le dita e farsi vento con le mani. Non è giusto, ecco. Non è *giusto*. Dovrebbe pensare a cose importanti, alla guerra che stanotte finirà in una vampa di gloria – tutta per lui. Sono anni che si prepara, fin da quando è capace di reggere una spada. Anzi no, da prima: a cinque, sei anni, combatteva tutto il giorno usando come armi degli stecchi appuntiti; se la balia cercava di calmarlo prendeva a cazzotti anche lei. E ora che ci siamo, ora che finalmente ci siamo, riesce solo a pensare: «Se me la faccio addosso?»

I crampi passano un po'. Forse andrà bene.

Fuori c'è un grande silenzio. Per giorni ha regnato il frastuono: le operazioni di carico delle navi, i canti dei soldati, i ritmi scanditi dai tamburi, il soffio cupo delle tavolette vibranti, il salmodiare dei sacerdoti; e tutto il più forte possibile, affinché i troiani sentissero. Dovevano credere alla partenza dei greci. Le baracche andavano svuotate perché i troiani avrebbero mandato qualcuno a controllare che il campo fosse davvero abbandonato. Non bastava portar via uomini e armi. Donne, cavalli, arredi, animali: ogni cosa doveva sparire.